

Altri misteri

Gianfranco Stevanin, il mostro di Terrazzo

IL "MOSTRO" SEMBRAVA UN GIOVANE COSI' GENTILE

**Gianfranco Stevanin, elegante ed educato, portava le sue vittime
a casa con la scusa di foto hard.**

Poi sesso estremo, fino alla morte.

**E i cadaveri venivano smembrati, saponificati,
raccolti in sacchi di juta,
poi sepolti o gettati nell'Adige**

di **Riva & Vigano**

Dimenticate i gialli classici, le ordinarie storie di cronaca nera dove prima si scopre una vittima e poi si va alla ricerca del suo assassino. Dimenticate. Questa è una storia alla rovescia. Che parte da un (presunto) assassino per andare a trovare le sue vittime. È una storia di intuizioni, coincidenze, gare col tempo. Di reticenze e confessioni. Di perizie e memoriali. Di sogni confusi e realtà agghiaccianti. È la storia di un gigolò di provincia che voleva diventare ingegnere meccanico e si ritrovò serial killer. Studiato, disprezzato, ammirato. Temuto. Questo è il racconto della sua vita. A cominciare dalla fine.

Cinque minuti all'alba. Mercoledì 16 novembre 1994. Casello autostradale di Vicenza Ovest. Sta albeggiando quando si avvicina una Dedra blu targata Vr con a bordo un uomo e una donna. L'uomo al volante abbassa il finestrino e paga. Improvvisamente la ragazza (alta, la minigonna, capelli biondi) apre la portiera e corre verso una volante ferma cento metri più in là. «Aiuto», urla indicando l'auto ancora ferma al casello. «È armato». I poliziotti si avvicinano alla Dedra e dal finestrino vedono una pistola appoggiata al sedile. Quella, scopriranno di lì a poco, è una pistola giocattolo cui è stato tolto il tappino rosso. Anche l'uomo è ancora lì, seduto al volante. È ben vestito, tranquillo, gentile.

Secondo la donna, una prostituta austriaca di 28 anni che dai documenti risulterà essere Gabriele Musger (il suo vero nome è in realtà Sigrid Legat), quell'uomo l'ha tenuta sequestrata per tutta la notte, violentandola e minacciandola di morte. Il racconto che fa ai poliziotti è agghiacciante e dettagliato.

DODICI ORE PRIMA

Tutto comincia la sera di martedì, intorno alle 21,15 su una strada isolata a pochi chilometri da Vicenza. Gabriele è sola quando una berlina scura le si avvicina. Alla guida c'è un giovane elegante, dai modi educati, che si presenta come Gianfranco, di

professione fotografo. Le chiede se è disposta a farsi fare qualche scatto. Gabriele è titubante. Alla fine si accordano: «500mila lire, a patto di non fotografarmi la faccia», racconterà in seguito la ragazza. Un milione per posare nuda.

Gabriele sale in auto e i due partono. Ci vogliono circa 40 minuti per arrivare a Terrazzo, dove l'uomo dice di avere lo studio. Durante la strada il fotografo fa domande curiose. Le chiede se è clandestina, se ha con sé i documenti. Si informa sulle sue preferenze sessuali. Appena fuori da Terrazzo, si fermano di fronte al cancello di una villa che appare deserta. Le luci sono spente, le finestre sbarrate. I due entrano; in cucina tutto è pronto per le foto. Le macchine sono già montate sui cavalletti; ma nella stanza ci sono anche corde di nylon, bende, tutto il necessario per legare una persona. Il tavolo, rotondo, è coperto da un telo azzurro, che serve come sfondo per le riprese.

Gabriele ha un'esitazione, vuole essere riaccompagnata indietro. L'uomo diventa aggressivo: la minaccia con un coltello da cucina e una pistola. La costringe a indossare una tuta atillata e comincia a scattare. Poi la fa spogliare. «Mi fece sedere sulle sue ginocchia, e fece una foto con l'autoscatto. Poi mi costrinse a prendere in bocca il suo pene e ne fece un altro, simulando un rapporto orale. Quindi si infilò un preservativo e mi violentò».

Ma il fotografo non è soddisfatto. Vuole qualcosa di più forte. E chiede a Gabriele di farsi ritrarre con le mani e i piedi legati. Lei rifiuta e scappa verso il garage. «Quando mi raggiunse», racconterà la ragazza, «mi disse che se io non avessi acconsentito sarebbe successo qualcosa di brutto. Fu a quel punto che decisi di assecondarlo pensando a come fuggire».

Gabriele si fa legare al tavolo, con gli occhi bendati e la pancia appoggiata al tavolo. Ha solo la mano destra libera, mentre le caviglie sono legate strette alle gambe del tavolo. Poi capisce che sta cadendo in una trappola senza uscita, e chiede di andare in bagno. Lui acconsente, ma quando sente che lei sta alzando la persiana per scappare, sfonda la porta e la trascina fuori, tirandola per i capelli. La ragazza decide ancora di assecondarlo. «Se facevo quello che diceva, lui era tranquillo. Ma quando gli dicevo di no diventava violento».

A questo punto Gabriele ha l'intuizione che le salverà la vita. Per calmarlo confessa di avere dei soldi, a casa. Venticinque milioni in contanti. È pronta a darglieli. Lui è interessato, ma teme una trappola. Per due ore la tiene ancora segregata, poi si decide: andranno insieme a prenderli.

Gabriele ha un piano. Vuole approfittare del momento in cui l'auto si fermerà al casello di Vicenza per saltare giù dalla macchina e chiedere aiuto. Il piano funziona. Ma la corsa di Gabriele fino alla macchina della polizia apre il sipario su un nuovo scenario.

L'UOMO CON GLI OCCHI A MANDORLA

Chi è quell'uomo rimasto seduto in auto? Dai documenti risulta chiamarsi Gianfranco Stevanin, nato nel 1960 sotto il segno della bilancia. I genitori sono proprietari terrieri, ma lui ha già avuto guai con la giustizia: tra il 1978 e il 1979 è stato processato per rapina, violenza privata, simulazione di reato (fingendo di essere stato

rapito, aveva telefonato ai genitori chiedendo un milione di riscatto). Ma l'episodio più inquietante è del luglio 1989, quando nel bagagliaio della sua Lancia Prisma i carabinieri trovano una scacciacani, due coltelli, guanti di lattice, bende... un armamentario, riportava il rapporto d'arresto, "utile a mettere in pratica un'aggressione a sfondo sessuale con sevizie a qualche prostituta". Non solo: Stevanin è già stato sottoposto a perizie psichiatriche che, pur con risultati a volte diversi, hanno riscontrato una certa instabilità mentale.

Ma il giorno dopo dell'arresto, al casello dell'autostrada, i carabinieri, accompagnati dallo stesso Stevanin nelle due case di famiglia per una perquisizione, non vanno oltre uno sguardo superficiale. Nella prima, quella di via Brazzetto, a circa un chilometro e mezzo dal paese, sotto l'argine maestro dell'Adige, non entrano. Nella seconda, in via Torrano, più vicina al centro abitato, non vanno neppure. Per gli inquirenti Stevanin è solo un tizio accusato di violenza carnale e sequestro di persona, reati per cui resta in carcere in attesa di processo. Un ragazzo solitario, di cui si va via via disegnando un profilo, un passato.

Figlio unico, vive un'infanzia tranquilla. Però gli piace il sesso, da sempre. Il primo rapporto è alla fine della terza media, con una ragazza di dieci anni più grande. Si dedica anche al motocross: le moto sono l'altra sua grande passione, per la quale rischia persino di perdere la vita.

Il 21 novembre 1976, a bordo di una Guzzi 125, dono per il suo sedicesimo compleanno, ha un incidente da cui si salva per miracolo. Si scontra con un ciclomotore, il casco gli si sfilava e lui batte la testa. Quando, dopo un'operazione delicata, si riprende, l'incidente gli ha lasciato un focolaio epilettico, e un danno neurologico che influisce profondamente sulle sue abitudini, dalla sfera sessuale ai rapporti con le persone.

«Dopo il trauma sono cambiato - racconterà Stevanin - Quando avevo 13/14 anni ero un ragazzo come gli altri. Dopo l'incidente mi ritrovai senza amici, non potevo più fare motocross. Ero assillato da sempre nuovi ricoveri. Dormivo di giorno e stavo sveglio la notte. Mia mamma era diventata ancora più protettiva. Ero sempre sotto una cappa». Ma con il passare degli anni riesce a ritagliarsi un'autonomia sempre maggiore. Il sesso diventa una mania, un'ossessione. Dietro la quale potrebbe nascondersi qualcos'altro, come la notte con Gabriele Musger farebbe pensare, notte per la quale viene condannato, con rito abbreviato, a tre anni e quattro mesi di reclusione. Potrebbe essere il prevedibile epilogo dell'ennesima bravata, invece nel giorno in cui ottiene gli arresti domiciliari, un nuovo colpo di scena gli richiude in faccia le sbarre della prigione.

NON APRITE QUELLE CASE

La mattina del 3 luglio 1995, il contadino degli Stevanin, al lavoro nei campi, si imbatte in un sacco di juta con dentro un sacchetto di nylon, appesantito da due mattoni, che contiene dei resti umani. Sono quelli di donna tra i 17 e i 25 anni, "forse un'asiatica", un tronco senza braccia, gambe e testa, impacchettato e seppellito.

Carabinieri e polizia setacciano i poderi e le cascine intorno, e nella barchessa del casolare disabitato di via Brazzetto trovano sacchi di plastica e mattoni dello stesso tipo di quelli rinvenuti dal contadino.

Mentre si cominciano a fare le ipotesi più terribili, e i cronisti cominciano a interessarsi a quello strano ragazzo con la mania del sesso estremo, dal carcere Stevanin dice di non sapere niente. Nega, casca dalle nuvole, tergiversa. Ma il pm Maria Grazia Omboni, che segue il caso, non lo molla. E ordina di perquisire le due case. Quel che, si scoprirà, comincerà a far vacillare le versioni dell'uomo,

Nel casolare di via Brazzetto, una casa colonica su due piani, senza acqua corrente, i carabinieri trovano indumenti intimi femminili, pillole anticoncezionali, corde. E tracce di sangue sui muri. Nell'altra casa, in via Torrano, nella camera di Stevanin, viene alla luce un archivio di 7mila fotografie pornografiche, 40 schede di donne compilate minuziosamente con tipo di prestazioni e preferenze sessuali, videocassette e riviste a luci rosse, indumenti intimi femminili, falli artificiali, ciocche di capelli, e persino un sacchettino di peli pubici. A completare l'armamentario da "lavoro", taglierini, rasoi, coltelli, strumenti ginecologici e sanitari, corde, bende, legacci, guanti in lattice e unguenti. E soprattutto, molti libri (da De Sade a Bukowski), sparsi un po' ovunque, alla rinfusa. Tra gli altri, uno colpirà particolarmente gli psichiatri: "Facile da uccidere" di J. Katzenback, storia di un fotoreporter-serial killer, nella quale compaiono inquietanti analogie con i sospetti che si stanno addensando su Stevanin. "Sorge l'ipotesi - scriveranno i medici - che avesse preso il personaggio di Katzenback come modello".

DOVE SONO CLAUDIA E BILJANA?

Quel che però da una svolta alle indagini è il ritrovamento dei documenti di identità di due ragazze sparite da tempo, Claudia Pulejo e Biljana Pavlovic, i cui profili figurano anche tra le donne schedate.

Claudia Pulejo, detta Chicca, scompare nel gennaio 1994. Avrebbe voluto fare la fotomodella, ma un passato burrascoso l'ha trasformata in una tossicodipendente costretta a prostituirsi. Ogni tanto posa nuda per Stevanin, che le allunga un Roipnol. Anche la sera della sua scomparsa dice che deve posare per un servizio fotografico.

Biljana Pavlovic scompare otto mesi dopo, nel settembre 1994. Biljana è una serba di 25 anni, "bassa di statura, con capelli e occhi neri, i denti bianchi come le perle". Ragazza madre (il figlio lo affida a un orfanotrofio quando ha circa un anno), se ne va di casa a 16 anni, e dal 1988 è in Italia. Sparisce pochi giorni dopo aver affittato un appartamento a Rosolina Mare (dove lavora come cameriera stagionale in una pizzeria), lasciando lì tutte le sue cose e il canone da pagare.

Il 12 novembre 1995 c'è un altro colpo di scena. In una striscia di terreno tra la concimaia e il pagliaio, sotto 80 centimetri di terriccio un cugino di Stevanin trova il secondo corpo. Un corpo femminile saponificato e avvolto in un telone blu (che ne ha impedito la decomposizione). La donna è nuda, piegata in due all'altezza del bacino, con mani e piedi legati. La testa è infilata in un sacchetto di plastica, e ha una cordicella stretta al collo. Sul polso sinistro ha un cuoricino rosso tatuato.

Apparentemente non si vedono mutilazioni, ma l'autopsia rivelerà la presenza di uno strano foro nell'osso iliaco e l'inspiegabile assenza dell'utero.

Le perizie stabiliscono che si tratta di Biljana Pavlovic, che Stevanin ammette di aver frequentato, ma della cui scomparsa giura di non sapere nulla. Di quei corpi ritrovati nei suoi poderi lui non sa niente.

Eppure, a un certo punto, dal carcere dove è rinchiuso rilascia una strana dichiarazione. Racconta che una volta, guidando il trattore, si era accorto di una zona del terreno dove stranamente non era cresciuta la soia, nonostante fosse stata seminata. E per indicare il punto disegna una mappa. Sarà proprio in quel punto che gli inquirenti il 1° dicembre 1995 faranno un'altra macabra scoperta.

In una fossa larga un metro e profonda quasi due, a ridosso del magazzino di via Brazzetto emerge infatti un altro corpo. Ancora una volta una donna, impacchettata nel Domopak e con un sacco infilato in testa a coprirle metà busto. Le analisi del Dna stabiliscono con certezza che si tratta di Claudia Pulejo, rimasta seppellita sottoterra per quasi due anni.

Gianfranco Stevanin dice di non capire perché qualcuno abbia nascosto il corpo di Claudia nel suo giardino. «È come un'anguilla, che scivola dalla presa sempre più forte del magistrato mentre le prove schiaccianti continuano ad accumularsi sul tavolo degli inquirenti», scrive Cristiana Lodi nel libro «Indagine sul mostro» (Rizzoli). Solo a volte, quando forse si sente senza via d'uscita, fa emergere, indirettamente, qualche frammento di verità.

Finché, dopo un lungo braccio di ferro con il magistrato, il 13 giugno 1996 comincia a parlare. Ma i suoi racconti sono confusi, si nasconde dietro ai «non ricordo». Adegua le sue ammissioni ai risultati degli Inquirenti. È meticoloso, lucido, furbo. Inafferrabile.

SOGNO O SON DESTO?

Lo conferma parlando proprio dei tre corpi ritrovati nei suoi campi, di cui ricostruisce le storie tra amnesie e momenti di lucidità. A cominciare dal tronco di donna, di cui dice di rivedere la scena come in un sogno.

Lui è disteso nel giardino di casa accanto a una ragazza dai capelli scuri. Fanno l'amore. Poi entrano in casa e hanno un altro rapporto, ma stavolta di tipo anale. «È un amplesso molto movimentato», racconta, «forse consumato sul tavolo della cucina, seguito da un orgasmo devastante. Poi ci siamo rilassati. A un certo punto, ricordo che mi sono alzato, l'ho chiamata, ma lei non ha risposto. L'ho scossa ma lei non si muoveva. Era morta». Stevanin decide di liberarsi del corpo: «L'ho portata in braccio dietro al magazzino, e l'ho tagliata in dieci pezzi».

Biljana Pavlovich racconta invece di averla incontrata un sabato di settembre mentre fa l'autostop. Fraternizzano subito, lui l'aiuta a trovare un appartamento e per alcuni giorni si frequentano: mangiano insieme, fanno l'amore, scattano qualche foto. Parlano anche di sesso estremo. Poi decidono di provare qualcosa di forte e vanno al cascinale di via Brazzetto. Quella sera oltre a legarla, Stevanin le infila in testa un sacchetto di plastica. Fa stendere Biljana sul tavolo, e la lega con i polsi dietro la

schiena. Il rapporto sessuale è molto intenso, e solo alla fine Stevanin si accorge che la ragazza non respira: è morta.

Decide di nascondere il corpo. Le rimette il sacchetto in testa, avvolge il corpo piegato in due e lo seppellisce vicino al pagliaio. I vestiti e i due zainetti della ragazza li brucia sull'argine. Ma tiene i suoi documenti e qualche effetto personale per ricordo, «perché ero un po' infatuato».

Stevanin e Claudia Pulejo si conoscono invece da un po' di tempo. Lui l'ha già fotografata diverse volte. Nel gennaio 1994 le chiede di posare ancora; la ritrae sull'argine, vicino al casolare di via Brazzetto. Ma dopo i primi scatti entrano in casa perché lei vuole farsi di eroina. Stevanin si appoggia al muro e si addormenta. Quando si sveglia trova Claudia distesa di traverso sulla brandina, immobile. «Mi prese il panico, ciondolai un po', camminando avanti e indietro da una stanza all'altra per decidere il da farsi. Mi cadde l'occhio su un vecchio rasoio che era lì su un mobile, lo presi e, visto che Claudia aveva dei bei capelli, pensai di tenermene un po' per ricordo. Ho cercato il più possibile di raderli alla base, ma il rasoio era vecchio e tagliai anche parte del cuoio capelluto».

All'alba se ne va: «Avevo in testa una gran confusione». Ritorna la sera dopo e avvolge il corpo in vari strati di Domopak. «La sua faccia mi faceva impressione, allora presi un sacchetto e glielo infilai in testa». Poi, scava una buca dietro il magazzino e la seppellisce. Gli effetti personali (tranne la carta d'identità) li brucia.

Agli investigatori appare chiaro che i racconti di Stevanin hanno tutti un obiettivo: far apparire le morti delle ragazze come accidentali, ammettendo solo di aver fatto a pezzi e nascosto i i cadaveri. Ma gli inquirenti, dopo aver raccolto la versione di un compagno di cella di Stevanin secondo la quale il contadino di Terrazzo avrebbe ucciso Claudia Pulejo perché lo minacciava di mettere in piazza la sue particolari pretese sessuali e le violenze alle colleghe, continuano a vagliare attentamente il materiale trovato nelle sue case. Dove, tra migliaia di fotografie sequestrate ne individuano alcune sospette, che potrebbero nascondere altri omicidi.

FOTOGRAFANDO ROSWITA

In particolare ce ne sono 11, che ritraggono un'altra ragazza scomparsa. Si tratta di Roswita Adlassing, una prostituta austriaca sparita l'8 maggio 1993, dopo essere stata avvicinata da un uomo elegante, che girava a bordo di una macchina grigia, che diceva di essere un poliziotto e che le aveva proposto di posare per un servizio fotografico. Stevanin ammette di averla conosciuta, ma nega di sapere qualcosa sulla sua scomparsa. Dice di averla fotografata solo all'aperto e, da allora, di non averla più vista. Gli inquirenti credono che sia l'ennesima mezza verità. Oltre alle foto all'aperto, infatti, ce ne sono altre, particolarmente spinte, che la ritrarrebbero distesa sul solito telo azzurro. Il suo corpo non sarà mai trovato.

LA STORIA DI BLAZENKA

Durante uno dei molti interrogatori, Stevanin fa un'altra rivelazione. Parla di una notizia sentita alla radio due anni prima che raccontava del rinvenimento di una donna nel fiume a Piacenza d'Adige, a 17 chilometri da Terrazzo.

Nel luglio 1994, i carabinieri avevano trovato un corpo nudo, incastrato a poppa di un barcone. La permanenza nell'acqua aveva reso irriconoscibile il volto, ma si trattava senza dubbio di una donna. Nessuno, due anni dopo, lo metterebbe in relazione con Stevanin se non fosse lui stesso a parlarne. «Mi interessava sapere se poteva essere la donna che io avevo gettato in acqua circa due settimane prima».

La donna si chiamava Blazenka Smoljo, era una croata di 24 anni che viveva da tempo in Italia, dove faceva la prostituta. Sua madre l'aveva sentita per telefono l'ultima volta verso la metà di luglio 1994, poi più niente. Era stata anche a Chi l'ha visto? Che sua figlia è morta lo viene a sapere solo nel 1996, quando la riconosce nelle foto di Stevanin e IL Dna conferma che si tratta proprio della donna trovata nel fiume due anni prima,

A Stevanin il nome Blazenka suona estraneo, visto che tutti la chiamavano Patina. Tra loro, secondo quanto racconta Stevanin, si instaura presto un buon *feeling*. Al punto che dopo alcuni incontri, lei gli chiede se può ospitarla per qualche giorno. Blazenka vuole infatti uscire dal racket della prostituzione e ha bisogno di sparire per un po'. Così è ospite al casale: lui passa al mattino e alla sera, le porta da mangiare, le raccomanda di non farsi vedere da nessuno. Intanto fanno all'amore, selvaggiamente: così racconta Stevanin. Fino al solito incidente: «Forse nella foga del rapporto sessuale non mi sono reso conto di stringere troppo, e alla fine quando ho mollato la presa, me la sono ritrovata accasciata fra le braccia», dirà.

Qualche giorno più tardi si disfa del corpo. Lo avvolge in un pezzo di nylon robusto, lega il tutto con dello spago e arrivato alla sponda del fiume srotola il telo di plastica facendo scivolare il corpo nell'acqua.

UN INCUBO LUNGO CINQUE ANNI

Questa vicenda porta gli investigatori a intensificare le indagini. Ci si chiede chi siano le molte ragazze fotografate cui non si è ancora riusciti a dare un nome; ci si domanda da quando Stevanin indossi i panni del serial killer, e come abbia potuto agire indisturbato così a lungo. Quante ragazze avrebbero potuto salvarsi se intorno al playboy della Bassa non fosse stato eretto un muro di omertà? Tutti sapevano della sua mania per foto, per sesso, donne, che andavano e venivano dal casolare. Eppure nessuno aveva avvertito le forze dell'ordine. Che, dal canto loro, avevano sottovalutato i suoi precedenti penali.

Forse Stevanin avrebbe potuto essere fermato addirittura cinque anni prima, nel luglio 1989, quando Maria Luisa Mezzari, 20 anni, di Verona, prostituta, viene trovata ferita e sotto shock. Racconta che un tipo alto, moro, con occhi a mandorla le aveva offerto 600mila lire perché posasse come modella per delle foto. Lei aveva accettato, ma giunti a casa, era scoppiata una lite; l'uomo l'aveva ferita con un colpo di pistola, e soltanto la minaccia di trasmettergli l'Aids l'ha indotto a lasciarla andare. L'aggressore rimarrà senza nome e quando le forze dell'ordine capiranno che si tratta

di Stevanin, sarà troppo tardi. La Mezzari, allora, sarà già morta in Spagna, a Malaga, nel 1992, e non potrà più neppure deporre al processo.

Nell'agosto 1998 incontriamo Gianfranco Stevanin nel carcere di massima sicurezza di Brescia. La prima cosa che salta all'occhio è che non ha niente del mostro. È lucido e gentile.

Risponde a tutte le domande, ma non dà mai risposte precise, sfuggendo e raccontandoci solo la sua verità. Dopo tre ore di colloquio ce ne andiamo con la sensazione di sapere poco di più di quello che già sapevamo. Ci renderemo conto solo riascoltando l'intervista che forse quello che Stevanin ha fatto o avrebbe voluto fare non è nelle risposte, ma nelle loro sfumature.

È vero che lei odia le donne?

No, è falso: io amo profondamente le donne, le ho sempre amate e le amerò sempre.

Non pensa che se non l'avessero conosciuta oggi sarebbero ancora vive?

[Fa una lunga pausa di silenzio] Io sono dell'opinione che quello che doveva succedere sarebbe successo anche se non mi avessero incontrato.

Fonte: L'Europeo, n. 4, 2005